

La scuola delle mogli La traduzione di Malosti, volutamente maccheronica

E Molière diventa «impuro»

di FRANCO CORDELLI

C'è una continuità tra il precedente *Venere e Adone* di Shakespeare e *La scuola delle mogli* di Molière che mutano il loro regista, Valter Malosti, in una figura di spicco del nostro teatro. Egli è uno dei pochi che interpretando monumenti dei secoli scorsi o autori contemporanei, maturano uno stile. Quale la continuità tra lo Shakespeare e il Molière? Due registri espressivi così diversi tra loro sulla scena di Malosti tendono a somigliarsi, a integrarsi. Al cuore del problema vi è un'unica passione (d'amore, in qualunque modo essa si manifesti, come poemetto lirico e puro strazio o come ossessione e nevrosi ai limiti del ridicolo). Tale passione, in Malosti, trasportata dai secoli lontani al tempo nostro, nulla perde del suo fulgore — pagando però un prezzo d'imbarbarimento e di volgarità.

Per la commedia di Molière, questo risultato Malosti lo ha ottenuto in due modi. Prima di tutto con la sua traduzione del testo. La lingua di Malosti è fedele alla ritmica di Molière, al suo suono e, nello stesso tempo, ancor più fedele a ciò che il regista vuole esprimere, la figura di un mondo non già malato, secondo la vecchia idea di Cesare Garboli, ma ambiguo, cangiante, sempre sul punto di sorprendere

uno spettatore che sembrava stregato, se non imbavagliato, da quelle rime alternate così strette, così martellanti.

La lingua di Malosti è sommatamente impura, è tutta inventata, un misto di disinvolto italiano e di francese maccheronico, che tra l'altro produce una scoppietante ilarità. Il secondo punto cruciale è che egli non ha esitato a confrontarsi con Leo de Berardinis e a raccoglierne una parte di eredità. Comico e tragico, o drammatico, o semplicemente serio, in questa Scuola delle mogli appaiono indistinguibili. All'inizio, e forse per quasi tutto il tempo, noi spettatori restiamo

trincerati dalla parte del senso comune. Come non giudicare Arnolphe un idiota, un mascalzone, il villain assunto a protagonista? Ossessionato dall'idea dell'infedeltà delle donne, in specie le coniugate, egli alleva una bimba di quattro anni, Agnès, nella reclusione, nell'ignoranza, nella (secondo lui) imbecillità. Meglio sposare una cretina che non ti tradirà che un'intellettuale, una «preziosa ridicola», che sempre troverà il modo d'ingannarti.

Ma Arnolphe non ha fatto i conti con la natura. Per quanto ingenua, o proprio perché ingenua, Agnès s'innamora del primo ragazzo che la corteggia,

quell'Horace che è amico di Arnolphe e che con lui si confida, subito distruggendo le sue illusioni. Invano Arnolphe tenterà di rispondere colpo su colpo.

La sua lotta è impari — là, in quel cerchio magico da cui spunta il tronco d'un albero (egli ha voluto tagliare le sue stesse radici e salire nella scala sociale delle vanità assumendo il titolo di Signore del Ceppo) e accanto al quale risplende la figura di un



«arborescente» cervo. Arnolphe non è solo reso ottuso dalla sua idea fissa, è anche generoso (nel concedersi alle confidenze del suo amico e rivale) e, alla fine, piuttosto che un malato, è un vinto. Questa sua immagine di perdente è ciò che rovescia la nostra posizione di spettatori. In fondo l'amore tra quei due ragazzi è troppo di maniera perché ci appassioni. Invece, la disperazione dell'«uomo anziano», che non seppe essere padre perché

voleva essere marito, ci tocca nel profondo. Non per niente lo spettacolo s'apre con Horace che canta una canzone leggera di Gabele come «Non arrossire» e si chiude con Arnolphe che piange su di sé, consolandosi con una canzone struggente come «Piccina» di Leo Ferrè.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scuola delle mogli di Molière/Malosti

Teatro Gobetti di Torino (dal 26)



Protagonista Valter Malosti con Giulia Cotugno nello spettacolo